

Il Corriere della Sera e il fascino della guerra

Paolo Favilli

I venti di guerra possono avere effetti paralizzanti anche su chi, per professione, deve usare continuamente strumenti conoscitivi piuttosto raffinati. La tesi esposta da Galli della Loggia nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 16 febbraio è semplice. L'Europa occidentale è sotto attacco tanto da est che da sud e sud est. I suoi nemici conoscono solo il linguaggio della violenza, ma l'Europa non è in grado di usare la necessaria violenza contraria. Non è in grado perché gli europei, al contrario degli americani, sono oramai incapaci «di pensare concettualmente la guerra».

Gli americani sono sotto il segno di Marte, gli europei sotto quello di Venere, aveva detto a suo tempo Robert Kagan. Sono sotto il segno di Venere perché «la storia si è progressivamente dileguata dall'orizzonte concettuale dell'opinione pubblica europea». Un'affermazione, l'ultima, su cui sono completamente d'accordo. Ma chi ha cavalcato da protagonista il «revisionismo» in salsa italiana, cioè lo scollamento del discorso pubblico dall'analisi storica, dovrebbe farsi qualche domanda. Il suo autore contrappone il «principio di realtà» che deve ricavarsi dalla lezione della tragicità della storia, all'azione guidata da principi astratti come «la giustizia, la libertà, l'uguaglianza, il diritto». Ed anche qui, in linea generalissima, è difficile non esser d'accordo. L'argomentazione di Galli della Loggia, però, non fa altro che banalizzare un dato di fatto difficilmente controvertibile. La citazione da Hegel a proposito della storia come «banco del macellaio», del tutto decontestualizzata, infatti, ha lo stesso valore conoscitivo del modo con cui viene comunemente usata un'altra citazione hegeliana: «ciò che è reale è razionale».

Nelle sue «Lezioni sulla filosofia della storia» Hegel invita a entrare nella logica di quel «banco da macellaio», e non a considerarla un «destino». Così come Hegel non pensa affatto che ciò che accade sia «razionale». Siccome Auschwitz è effettivamente avvenuto, dovrebbe essere anche razionale? Per «reale» Hegel intende «conforme al suo concetto», il che non coincide con «ciò che accade». Auschwitz è veramente avvenuta, ma non è conforme al concetto di «umano nell'uomo», per usare un'espressione particolarmente pregnante di Valerj Grossman. Non era «destino» storico che dovesse venir allestito un «banco di macellaio» moltiplicato per milioni.

L'esempio principe di cui si serve Galli della Loggia per dare senso storico alla sua tesi si risolve, invece, nel suo rovesciamento, nella dimostrazione che, in questo caso, il senso storico è la traduzione nella trama dei fatti dell'uso volgare del

«ciò che reale è razionale». A suo parere il centenario della Grande guerra è stato ricordato dall'«establishment politico-culturale» sotto il segno della «inutile strage». Inutili davvero i suoi esiti? — si chiede. Inutile alla luce di quale logica? Alla sola logica del numero dei morti — risponde. Il numero dei morti — argomenta — non è un criterio per fare storia. La storia è, appunto, il «banco del macellaio», un continuo di guerre (invasioni barbariche, di religione nel Seicento, Stalingrado, ecc.), non sulla base del numero dei morti si valuta la loro «utilità».

Ora i «numeri», le «quantità» in genere, non sono elementi irrilevanti dell'analisi storica. La storia «quantitativa» non è stata soltanto una moda, e del resto il passaggio da decine di migliaia di morti a milioni pone domande «qualitative» piuttosto importanti. Domande a cui è impossibile rispondere se non si usa il criterio di «distinzione» all'interno della successione di guerre, criterio senza il quale ci si inoltra, per ricorrere ancora ad un hegelismo, in «una notte in cui tutte le vacche sono nere».

Magari l'«opinione pubblica», e magari anche gli «opinionisti», sono scarsamente interessati ad un discorso che si presta male ad usi immediatamente politici, ma gli studiosi di storia hanno fatto il loro mestiere e, non pochi, lo hanno fatto decisamente bene. Di fronte a questi studi seri la questione posta da Galli della Loggia sul problema «utilità/disutilità» della «grande strage» alla luce della «indipendenza della Polonia, dell'Ungheria, dei Paesi baltici (...) del ritorno all'Italia di Trento e Trieste» è questione del tutto irrilevante. È questione che neppure sfiora le problematiche, le metodologie, la dimensione analitica insomma, degli specialisti della Prima guerra mondiale.

Galli della Loggia, invece, «semplifica» in questi termini una stagione di studi: la Grande guerra ha avuto degli esiti. L'utilità o meno dei milioni di morti va rapportata a questi esiti, che comunque, visto che ci sono stati, erano in qualche modo «razionali». Interrogarsi sui meccanismi che hanno portato a questa strage (utile, inutile?) è, per lui, la riproposizione in sede storica dell'astratta contrapposizione tra essere e dover essere. Così, oggi, è del tutto inutile cercare di comprendere il percorso attraverso cui siamo giunti a pensare alla guerra come unica soluzione delle contraddizioni in atto. In sostanza è inutile interrogarsi sulla genesi, inutile cioè vera analisi storica.

In sua assenza, visto che non siamo figli di Marte, dobbiamo aspettarci prossimamente l'invettiva dannunziana di «cagoja»?